



10
Righe dai libri

leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri
<http://www.10righedailibri.it>





anagramma

159

Titolo originale: *If I Bring You Roses*
Copyright © 2011 by Marisel Vera
First published by Grand Central Publishing, New York, New York.
All rights reserved.
Published by arrangement with Betsy Amster Literary Enterprises,
Portland, Oregon, U.S.A.

Traduzione dall'inglese di Giulia Antioco
Prima edizione: settembre 2012
© 2012 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-4098-1

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Librofficina, Roma
Stampato nel settembre 2012 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Marisel Vera

Io credo nell'amore



Newton Compton editori

Para los jíbaros

Felicidad

Capitolo uno

Giugno 1942

Il vestito aderiva alla sua figurina smilza e Felicidad sentiva sotto i piedi il bruciore della strada arroventata dal sole. Si strinse al grembo i libri. Per colazione aveva bevuto solo un caffè e aveva rifiutato il pranzo: uno gnocco di burro d'arachidi buttato giù direttamente sul vassoio. L'insegnante se l'era presa per la sua ingratitudine e l'aveva canzonata, dicendo che forse credeva di essere superiore agli altri, Felicidad dal nome inventato, un nome che non era neanche portoricano, perché di sicuro lei non l'aveva mai sentito. Felicidad, ah! Non ne avrebbe trovata molta di felicità, perché sarebbe morta di fame prima.

Avrebbe tanto voluto spiegarle che il suo nome era un voto, la speranza dei genitori che la sua fosse una vita felice. Invece era rimasta sotto l'albero della gomma mentre l'insegnante dispensava ordini e gli altri bambini, compreso suo fratello Ruben, mangiavano il pranzo della scuola ben contenti di saziare un po' la fame. Stuzzicò la cortecchia rossiccia dell'albero che venne via in scaglie incartapecorite, e raccolse qualche foglia per portarla a sua madre. Quando sua sorella Isabel era ancora viva, Felicidad portava ogni giorno a casa quelle foglie, perché la mamma potesse preparare una tisana e curare il tremendo prurito di Isabel. Quanto avrebbe voluto trovarla ai fornelli. Certe volte però, quando tornava a casa da scuola, sua madre era stesa sul letto a tenersi la testa biascicando parole senza senso, e il bimbo piangeva.

Papà aveva deciso che i figli e tutte le faccende domestiche erano troppo per la mamma e decretato che le ragazze avrebbero frequentato la scuola a turno. Quello era l'anno fortunato di Felicidad; il prossimo sarebbe toccato a Leila. Le ragazze sapevano che poteva andar peggio: come ai Martínez Gutiérrez, là in montagna, ad esempio, che tenevano le figlie in casa e i figli nei campi. Anche i fratelli più grandi di Felicidad ricevevano un minimo di istruzione.

Finita la giornata di scuola, il fratello minore era corso a casa prima di lei, Felicidad invece aveva indugiato, ammalata dal cielo blu e dal verde lussureggiante della montagna. L'aria era ferma per la calura pomeridiana e appesantita dalla fragranza dei fiori di campo che crescevano rigogliosi ai bordi della strada provinciale. Giocava a camminare restando sotto l'ombra delle foglie verde chiaro degli alberelli di eugenia, e di tanto in tanto, attraverso i loro spessi e larghi rami, gettava un'occhiata fugace al cielo di un azzurro acceso. Ma era meglio affrettarsi: a forza di bighellonare rischiava di prendersi uno scapaccione.

Felicidad intravide un uomo che veniva verso di lei. Magari era un vagabondo, un *mendigo* come il cugino di mamma Primo Samsón.

Desiderava che fosse Primo Samsón, ma era molto improbabile, perché il cugino era venuto a trovarli solamente l'anno prima. Mamma aveva diviso con lui la cena della famiglia e si era rammaricata di non avere il riso, che scarseggiava per via della guerra; ma almeno c'erano sempre un po' di fagioli e il baccalà con granturco.

La mamma aveva ceduto a Primo Samsón un lenzuolo del suo letto; papà aveva commentato: «*Mujer*, sei matta come tuo cugino?». Chissà che razza di pulci o malattie portava con sé Samsón. La mamma aveva risposto: «Fa' agli altri quel che vorresti fosse fatto a te». Dopotutto, lui

sapeva bene che il *pobre* Samsón non era stato più lo stesso da quando aveva perso la terra e sua moglie l'aveva lasciato. Mentre lei cucinava, Samsón s'era messo a sedere nella cucina a veranda con l'interno annerito per il fumo.

Era stato il padre di Felicidad a costruire la casa, appena nove metri per quattro, recuperando pezzi di legno che già avevano prestato servizio in altre case, segnati da anni e anni di sferzante clima tropicale. La capanna sorgeva su delle palafitte, tra manghi, alberi del pane e aranci. Cespugli di melograno e rizomi di banano crescevano all'ombra dei grandi albicocchi di Santo Domingo. *El batey*, uno sterrato fangoso tipico delle campagne, circondava la casa. Il padre di Felicidad aveva legato al tetto una grossa canna di bambù per raccogliere l'acqua piovana in un barile. La mamma e le ragazze la usavano alla sera per le spugnature, mentre papà e i ragazzi andavano al fiume. Accanto alla casa c'era il recinto dove la famiglia, quando ne aveva, teneva i maiali.

Lungo il pendio c'era la *barraca*, un capanno dal basso tetto di paglia costruito con fibre vegetali per conservare il raccolto e dare riparo alla famiglia durante gli uragani. Per rivestire la struttura in legno della barraca, il padre di Felicidad aveva tagliato delle canne e le aveva legate in fasci. Su striminziti paletti, il pollaio traballante, messo in piedi con scarti di legname e una rete, assomigliava a una piccola casa sgangherata. Un galletto ruspante e il suo harem di chioce beccavano il terreno.

La mamma si era messa a passeggiare nervosamente avanti e indietro e nel mentre ascoltava Primo Samsón raccontare storie sul Portorico e quello che aveva visto nei suoi viaggi, e come l'isola non fosse più quella di una volta. Felicidad aveva preso il posto della mamma e si era messa a sedere sulla sedia di suo padre per ascoltare anche lei quelle favole senza lieto fine.

Il mendigo le passò accanto e disse: «*Buenas, niña*».

Lei deviò verso la sterpaglia e s'inerpicò per uno stretto sentiero sterrato coperto di sassi e rami spezzati. Urtò con il piede contro un sasso e proseguì zoppicando per il resto del tragitto. Non pensava ad altro che ai suoi crampi allo stomaco; di sicuro la mamma le aveva lasciato da parte un po' del suo pranzo, anche solo un *cucharón* di farina di granturco cotta. *Harina*, fagioli, qualcosa.

Un urlo spaventoso la risvegliò dalla fiacchezza e scosse la tranquillità del pomeriggio. Fissò il cielo come in attesa che *Papa Dios* apparisse a rassicurarla, dicendole: “Non temere, figliola”. Udì un ululato animalesco e appresso le urla dei bambini.

Corse in direzione del suono, sollevando un polverone di terra, pietruzze e ciottoli. Quando raggiunse il dirupo che portava alla casa di famiglia, le urla si fecero più forti e lei si mise a correre ancora più veloce, tanto che per poco non scivolò giù per il sentiero che portava a casa. Inciampò su un ramo e lo raccolse, pensando in preda alla paura che avrebbe comunque potuto usarlo per cacciar via la creatura che faceva quei versi orrendi, spaventando i suoi fratelli e le sue sorelle; probabilmente era uno di quei cani rognosi che si aggiravano per la campagna mangiandosi le uova deposte dalle chioce e certe volte pure le chioce. Chissà dov'era la mamma e perché non lo cacciava via lei quel cane.

Felicidad arrivò nella radura. Il sole luccicava sul tetto rappezzato con lamiera di zinco che suo padre aveva raccatato in giro. Pietre e grossi massi ricoprivano la zona attorno al batey, dove trovò i suoi fratelli che urlavano col naso per aria. Perché facevano così? Dov'era la mamma?

Poi la vide. Sua madre, accovacciata sul bordo del tetto, emetteva ululando un gemito lacerante che non aveva niente di umano.

Felicidad era smarrita. Perché la mamma era sul tetto, perché la mamma aveva indosso quella strana maglia rosa e dei calzoncini con quelle chiazze nere? Suo fratello e sua sorella le furono addosso, le si aggrapparono al vestito e alle gambe, e lei si accorse che sua madre era nuda, la sua pelle bruciata dal sole portoricano.

«Felicidad, perché mamma è sul tetto?». La piccola Juanita, di cinque anni, piangeva.

«Non vuole scendere». Leila, coi suoi otto anni, era un anno più piccola di Felicidad, e cullava il neonato addormentato.

Felicidad lasciò cadere a terra i libri. «Porta Juanita e il piccolo da Hilda». Aveva abbassato il tono della voce, perciò i suoi fratelli si erano fatti ancora più vicini. «Io vado da papà».

«Vengo anch'io». Ruben aveva sette anni e preferiva lavorare nei campi coi fratelli piuttosto che andare a scuola.

«Tu resta a sorvegliare la mamma», gli disse Felicidad. «E prega che non salti giù».

Capitolo due

Felicità correva. Non fece caso al suo albero di mango preferito, che nascondeva sempre tra le foglie un frutto succoso solo per lei. Non sentì il profumo dei boccioli d'arancio e di limone dell'agrumeto. Passò di corsa davanti ai pomodori, alle cipolle e ai peperoncini verdi che suo padre aveva piantato e curato sotto il chiaro di luna. *Mamma nuda sul tetto.*

Superò di corsa i campi di malanga, tapioca e yautía, di zucca e patate dolci, oltrepassò il fazzoletto di terra in cui suo papà coltivava il tabacco che spartiva coi fratelli. *Mamma nuda sul tetto.*

In un modo o nell'altro riuscì a mettere un piede davanti all'altro e a correre verso il campo di granturco che si intravedeva in lontananza. Corse senza pensare a come, una volta trovato suo padre, gliel'avrebbe detto. Aveva la gola secca. Cosa non avrebbe dato per una *tazita de café*. Il suo cuore batteva il ritornello: "Una tazita de café, mamma nuda sul tetto, nuda sul tetto".

Intravide un *obreo* nascosto tra gli alti fusti del granturco. «*¡Miré!*». Si fermò a riprendere fiato. «Mio padre, Juan Vicente Hidalgo. Lo ha visto?».

El obreo stava zappando la terra e proseguì nel suo lavoro. Come la maggior parte dei braccianti agricoli, a dispetto del caldo portava cappello, blusa e calzoncini lunghi. Era a piedi nudi. Fece cenno col capo verso sinistra.

«Sono laggiù. Tuo padre e i tuoi fratelli».

Felicidad si addentrò tra le file del granturco, passando attraverso il tunnel soffocante degli alti fusti verdi. Le foglie del granturco le strisciavano sulle braccia e sulle gambe e il suo respiro era affannoso. Corse più veloce ancora, finché, sbucando improvvisamente fuori dall'intreccio di fusti, non andò a sbattere contro suo fratello Vicente. In blusa logora e calzoncini troppo corti, Vicente era alto e di corporatura esile, come tutti loro del resto, genitori compresi. L'unica in carne era la moglie di don Agosto, ed era perché, a detta di tutti, lui era il proprietario dell'emporio e lei attingeva a piene mani da barattoli e scatole. Come mai il vaso di olive comprato da Pancho Pacheco la settimana prima non era del tutto pieno?

Vicente l'afferrò per i gomiti e la scrollò.

«La mamma», disse lei, ma l'espressione suonò pressappoco come un rantolo.

«Felicidad, con calma». Gli mancavano i quattro incisivi, e serrò le labbra in una linea orizzontale, alla maniera di suo padre. Si gustava la sua autorità sui fratelli, poiché era il maggiore e per giunta maschio.

«Mamma è sul tetto, mamma è nuda sul tetto», disse Felicidad.

«Meglio per voi che non sia uno scherzo». Vicente le strinse ancora i gomiti.

«È la verità, lo giuro». Felicidad tentò di liberarsi. Il fratello s'era scordato che la stava ancora stringendo.

Vicente gettò una voce al padre, che arrivò di corsa.

Si scostò il cappello da sopra gli occhi. «Vostra madre?»

«È sul tetto, papà», spiegò Vicente.

«Raduna i ragazzi», disse. E scomparve tra i fusti.

Felicidad si chiese come mai il fratello non gli aveva detto che la mamma era nuda; a ogni modo presto l'avrebbe scoperto da sé.

Si misero a correre in formazione compatta, prima il padre, poi il fratello più anziano, dietro di lui i gemelli Eduardo e Julio, e infine Felicidad. Avrebbe voluto che quello fosse solo un giorno dei tanti in cui si svegliava al buio, tremante, e chiamava a gran voce la mamma perché la proteggesse dagli spiriti inquieti che vagavano nella notte. Sognava spesso gli spiriti che scorrazzavano proprio in quelle montagne, proprio su quel sentiero. Felicidad sentiva lo scalpiccio dei loro passi sullo sterrato mentre correvano sotto il chiaro di luna, tra il fruscio delle foglie di plantano e banano.

Ora erano i passi di suo padre e dei suoi fratelli che sentiva e pregò di essersi sbagliata e che sua madre non fosse tutta nuda sul tetto.

Sentì una voce di donna, quieta come il sole del pomeriggio, e pensò: “Mamma, questa è la mamma”. Gli altri raggiunsero lo spiazzo davanti casa prima di lei e lì si fermarono, così Felicidad seppe senza bisogno di guardare che sua madre era ancora sul tetto.

«Prendi la corda», ordinò papà a Vicente. «Felicidad, tu prendi il vestito di tua madre. Eduardo e Julio, venite con me».

Nel batey c'era la *mulata* Hilda, che faceva la levatrice ed era anche la vicina di casa più prossima.

«Ay, don Juan Vicente, la *señora* sta molto male». Era senza denti come la maggior parte della povera gente di campagna. «Ho mandato il mio Berto con Ruben a chiamare il prete».

«Perché l'avete fatto? Sono affari di famiglia questi», disse il padre di Felicidad.

«Il prete o il *curandero*», aggiunse lei.

«Il curandero? Il dottore per le streghe!», esclamò papà.

«Perdonate, ma è chiaro che la vostra *señora* è posseduta da uno spirito maligno». E Hilda indicò il tetto della casa,

sul bordo del quale la madre di Felicidad se ne stava appollaiata in una posizione assai precaria.

«Figlia di puttana!». Papà tirò uno sputo per terra.

Felicidad voleva nascondersi dietro alle sottane della mamma come quando era bambina. Corse a prendere il vestito di sua madre.

Dentro casa, sul tavolo ricoperto da una squallida tela cerata, c'era la lampada a cherosene. Due machete con le lame puntate verso il basso erano fermati al muro dietro alla sedia di papà. Accanto, la chitarra *requinto* che papà aveva intagliato con legno di *roble*. In un anno non l'aveva mai suonata. Nelle rare occasioni in cui lui era via, Felicidad e i suoi fratelli bisticciavano per la poltrona, mamma però la concedeva sempre a Vicente perché era lui il maschio più grande. Papà aveva fabbricato una panca di legno, ma i bambini preferivano mangiare all'aperto sui ceppi d'albero nel batey o appollaiati sul loro ramo preferito, tenendosi a vicenda il piatto per arrampicarsi.

Impilati su una mensola c'erano contenitori di latta, tazze di noce di cocco e piatti in legno di *higüero*. I cucchiari, dello stesso legno, erano riposti in una scatola insieme al coltello e alla forchetta d'argento di papà. Appesi a dei ganci inchiodati alle travi di sostegno della casa c'erano tre padelle per friggere di misure diverse, un colino e un grosso mestolo. Un paio di forbici da sarta penzolavano a testa in giù da un chiodo. Accuratamente appoggiato su un'asse, per tenerlo asciutto e pulito, c'era un *colador* per filtrare il caffè: uno straccio perennemente macchiato di marrone, cucito attorno a un cerchietto di filo metallico.

La madre di Felicidad conservava la razione giornaliera di chicchi di caffè in una latta che una volta, tanto tempo prima, aveva contenuto morbide caramelle mou. Incuneate

tra la parete e una trave due bottiglie vuote senza etichetta. Su una mensola improvvisata era sistemato un sacco colmo di tuberì e radici. Accanto, una mola di pietra per macinare il granturco.

Sospeso a mezz'aria, un casco di banane non ancora mature pendeva da una trave del soffitto. Sotto, un massiccio mortaio con pestello per macinare il caffè, che papà aveva ricavato dal tronco di un albero. Attaccato a una parete, un Gesù di bella fattura su una grande croce di legno, un dono ricevuto dalla mamma il giorno delle nozze. Sul muro, appesi a dei chiodi che fungevano da armadio di famiglia, la camicia buona di papà, pantaloni, cappello e altri capi di vestiario.

Papà aveva suddiviso una parte della casa con un pezzaccio di stoffa stinta per creare una camera da letto per la famiglia. Nella stanza principale i gemelli stendevano un sacco a pelo, mentre Vicente dormiva su dei vecchi stracci o su quello che gli capitava a tiro. Felicidad, le sue sorelle e Ruben dormivano a coppie, testa e piedi, su un piumino steso a coprire una *casoneta*, una sorta di rete a molle; sopra di loro la culla del piccolo, un'imbracatura con una base piatta che pendeva dal soffitto come un'amaca. Dall'altra parte della stanza, di fronte alla *casoneta*, c'era il letto dei genitori col materasso di foglie di plantano essiccate e i cuscini imbottiti di lolla di mais. Per terra, tra il letto dei suoi e la *casoneta*, una *escupidera*, che la famiglia usava di notte a mo' di latrina. Il bacile smaltato era largo a sufficienza per accovacciarsi sopra e aveva un manico per sollevarlo. Felicidad, siccome era la più grande delle figlie femmine, ogni mattina andava a svuotarlo e lo sciacquava.

Un uccello entrò dalla porta. Felicidad alzò lo sguardo, temendo che potesse trattarsi di un pipistrello. L'anno passato una famiglia di pipistrelli si era accomodata sui tra-

vetti della casa, e papà aveva dovuto batterli con la scopa per farli andare via. Scacciò fuori dalla finestra il grazioso uccelletto blu.

Vicente sciolse la corda dalla culla.

La mamma aveva ripiegato il suo vestito sulla cassapanca in legno che custodiva i suoi preziosi beni, comprese certe statuine di santi in porcellana provenienti dalla Spagna.

Felicidad udì dei passi sul tetto, suo padre che gridava, i fratelli chiamare a gran voce e un ringhio profondo che ormai sapeva provenire da sua madre; poi sentì qualcosa di pesante che cadeva giù dal tetto. Mamma. Raccolse il vestito con le mani tremanti.

«Felicidad!».

Corse fuori; le braccia protese a reggere il vestito della madre, quasi fosse un'offerta.

Com'è che sua madre adesso era in cortile, a tirare calci a suo padre e a graffiarlo con le unghie? Felicidad proprio non riusciva a farsene una ragione.

«*Condenada mujer!*». Suo padre lanciò qualche altra imprecazione e poi costrinse sua moglie per terra.

«Portami quel maledetto vestito!».

Felicidad si precipitò. Non si accorse nemmeno che stava piangendo.

«Finiscila di lagnarti e vesti tua madre», le urlò lui. Poi si rivolse ai suoi fratelli. «Ragazzi! Portate un po' d'acqua!».

Papà teneva ferma la mamma standole sopra a cavalcioni e le schiacciava i gomiti al suolo. Sua madre scuoteva la testa da un lato all'altro, uno sbaffo di saliva le colava dalla bocca, le sue gambe che si agitavano sotto di lui. Un nodo di lacrime serrava la gola di Felicidad, e per scacciarlo tossì.

Voleva recitare per sua madre tutte le preghiere che lei aveva sussurrato ogni notte per loro, parole che semplicemente l'avevano rassicurata della sua presenza.

Ma tutto quello che poté dire fu: «Mamma. Ti prego, mamma». Con l'aiuto di Hilda riuscì a farle passare il vestito per la testa e a infilare dentro le braccia.

«Vicente», disse il padre. «Legale i polsi con la corda».

Vicente si chinò a eseguire quello che gli era stato ordinato. Aveva già le mani di un uomo, con le dita svelte e la destrezza di chi è avvezzo al lavoro nei campi. Da quando si era fatto grande abbastanza da potergli star dietro, lavorava al fianco di suo padre, gettando i semi dentro le buche che lui aveva scavato nella terra. In tutto aveva trascorso a scuola tre anni. Sapeva leggere e scrivere appena, e tanto doveva bastargli.

«Ay!». Vicente tirò via la mano. Il sangue colava lungo il polso in una linea sottile nel punto in cui la madre l'aveva graffiato.

Papà dette a mamma una piccola scrollata. «Mujer, *por favor!*».

C'era una nota di sconforto, una sfumatura di esasperazione nella sua voce, un vaghissimo sentore di pianto, che tradiva tutte quelle giornate di lavoro sotto il sole cocente, l'amarrezza di essersi spaccato la schiena per un così magro risultato, la paura che per quanto potesse lavorare sodo, non sarebbe riuscito a riempire la pancia dei suoi figli.

Sua madre era sdraiata per terra, con le mani forti e contadine di suo padre a stringerle i fragili polsi. Suo fratello serrava la mascella per non piangere, una striscia di sudiciume gli sporcava la guancia brufolosa.

Hilda sussurrò a Felicidad: «Va' a prendere un panno bagnato, che lo passiamo sulla fronte di tua madre».

Felicidad tornò in casa e prese uno straccio che stava appeso al muro della cucina. C'era un grosso guscio di cocco verde colmo d'acqua, messo da parte per cucinare. Sua madre stava molto attenta che l'acqua per cucinare fosse

sempre pulita, ma Felicidad cacciò la sua mano sporca nella noce e se la portò per ben due volte alla bocca. Voleva mettersi a piangere per quanto si sentiva in colpa, per lo spavento di sua madre sul tetto, per la disperazione di suo padre, per il dolore di suo fratello.

Immerse lo straccio e corse fuori, con l'acqua che le gocciolava sulla gonna. Hilda prese la pezza e le dette una bella strizzata.

«Passagliela sulla fronte». Gliela porse di nuovo.

Non voleva toccare sua madre, quella donna che urlava, quella matta nuda sul tetto, quell'animale selvatico che si scagliava contro la sua stessa famiglia.

Hilda le dette una piccola spinta.

Con le mani tremanti Felicidad asciugò la fronte della mamma, ma piuttosto che placarsi lei ricominciò a dimenarsi e urlare.

«Vicente, adesso tu e io la leghiamo a quell'albero», disse papà.

Tutti lo guardarono, sicuri di aver frainteso.

Ma papà lo stava già facendo, a tratti sollevandola e a tratti strascinandola. Mamma tirava la corda, affondando le dita nella terra, ma lui teneva salda la presa sul braccio e intanto procedeva col passo fermo e determinato di un uomo che mantiene il controllo della situazione. Vicente girò la corda attorno al tronco dell'albero; poi papà legò la mamma, la schiena schiacciata contro la corteccia e le braccia stese come quelle di un Cristo sulla croce.

I fratelli andavano e venivano dalla collina portando in spalla grossi secchi, che un tempo erano stati latte di strutto, pieni d'acqua. Non fecero domande sul perché la mamma fosse legata a un albero.

Papà spedì Eduardo in casa a prendere una tazza per riempirla d'acqua. Le tenne indietro i capelli e gliene versò

un po' in bocca. Lei la sputò, bagnandosi lo scollo del vestito.

«Rosario, perché ti comporti in questo modo?». Nel dirlo papà smise di tirarle i capelli.

Non aveva sentito sua madre il dolore nella voce del marito, la supplica rivolta alla sua amata Rosario? Certo che aveva sentito. In quel momento Felicidad credette che la vita sarebbe scivolata nuovamente nella stessa monotonia del giorno prima, con papà a lavorare la terra e mamma a prendersi cura della casa e dei figli.

Sua madre allungò la gamba e sferrò a papà un gran calcio sullo stinco.

«¡Coño!».

Lui si allontanò un poco zoppicando.
«Felicidad, oggi dovrai occuparti tu della cena. Ragazzi, voi tornate al lavoro», disse. «Io resterò qui con vostra madre».

Vicente salutò Felicidad con una piccola stretta, poi inclinò la grossa latta da diciotto litri per versarsi un po' d'acqua in gola. Lasciò la latta ai suoi fratelli e se ne tornò al campo di granturco.

Hilda era seduta sulla sedia di papà a pelare malanga e yautía. Felicidad portò dentro il secchio piegata in due per quant'era pesante e versò l'acqua in un altro recipiente che un tempo era stato un grosso barattolo di salsa di pomodoro.

«Danne un po' anche a me», disse Hilda.

Felicidad le porse la sua e prese un guscio di cocco da riempire per sé.

La levatrice fissava il tocco di baccalà salato messo in ammollo dentro una padella, sul tavolo. Dovette alzare la voce per coprire gli strepiti che venivano dal cortile.

«I tempi sono già piuttosto duri, ma un figlio nato mor-

to! Oh, quanto ho odiato il mio lavoro quel giorno. Certo, subito dopo tua madre restò incinta di Raffy, ma poi tua sorella Isabel morì. Quale donna non sarebbe un poco ammattita?». Hilda lanciò un'occhiata torva al baccalà, come fosse quello il responsabile di tutti i loro guai.

Felicidad si sistemò sotto il braccio la latta piena d'acqua e andò in cucina. C'era una pentola di fagioli sul *fogón* – il fornello di quella povera donna: un paio di pietre sopra una tavola in un letto di cenere. Sulla parete annerita dal fumo una buca quadrangolare nel legno fungeva da finestrella; il tassello corrispondente era fissato di lato con delle cerniere. Veniva aperto al mattino e richiuso alla sera per lasciar fuori la nociva aria notturna. Del lardo, essiccato l'ultima volta che in famiglia avevano affumicato un maiale, era conservato in un ampio recipiente di terracotta, e sopra di esso c'era un grosso catino zincato per pulire i piatti e per lavarsi.

L'ululato si fece più forte. Felicidad e Hilda sbirciarono dalla porta del tinello. Papà aveva allentato la corda in modo che mamma potesse sedersi per terra. Si chinò a passarle il panno sulla fronte. Non poterono sentire che cosa le stava dicendo.

«Tuo padre è proprio un brav'uomo», osservò Hilda. «Lassù in montagna, Pedro Maldonado ha abbandonato la famiglia. Sei bambini».

Felicidad si voltò verso Hilda. Il sole le aveva arrostito la pelle, che aveva ormai lo stesso colore e le stesse rughe della corteccia di un albero.

«Perché ha lasciato la famiglia?», volle sapere Felicidad.

«Perché a un uomo è concesso, oppure perché certe volte le responsabilità sono troppe». Hilda considerò che, sebbene non fosse che una bambina, sarebbe presto arrivato il giorno in cui anche Felicidad avrebbe sperimentato le maniere degli uomini.

Felicidad si interrogava su questo tale Pedro Maldonado. Com'è che era diverso da suo padre? Forse la moglie non era una compagna premurosa, forse era cagionevole, oppure non aveva figli maschi, anche se certe volte pure le ragazze lavoravano nei campi. Magari questo Maldonado era solo un uomo cattivo.

Un *ligartijo* si arrampicò veloce per la parete annerita dal fumo, ma prima che lei potesse prendere la scopa per scacciarla, la lucertolina era già troppo lontana.

Di sera la portarono in casa; papà e Vicente la sollevarono a braccia. Felicidad non volle guardare il suo viso rigato di lacrime.

Padre Manuel Cortez indossava una lunga tonaca nera e un cappello dello stesso colore e teneva a portata di mano in tasca un rosario d'argento. Diede un'occhiata in giro per la stanza. Non si era recato molte volte in montagna. Era difficile vedere nel buio della casa dopo la lunga corsa a cavallo sotto il sole infuocato, ma non ce ne fu bisogno per sentire quella puzza. Tirò fuori il fazzoletto dal taschino della tonaca e si tamponò il naso. Che cos'era? Non era un odore preciso; era il fumo del fogón, era l'abitudine *jibara* di rinchiudersi dentro e lasciare fuori i pericoli dell'aria notturna. Era il tanfo della gente che vive in un clima tropicale, era l'escupidera, era sudore e *bacalao*, e chicchi di caffè macinati con *maceta* e *pilón*. Era la loro vita.

Era arrivato sull'isola appena sei mesi prima, dalla Spagna, all'alba di Pearl Harbor. I parrocchiani sorridevano delle sue folte sopracciglia che si congiungevano alla radice del naso. A parte quello, la congregazione dei fedeli conveniva che non fosse poi così male a vedersi.

Nemmeno in Spagna, nei villaggi di campagna in cui aveva prestato servizio nei suoi primi dodici anni da prete, ri-

cordava una malnutrizione simile, un povertà come quella che vedeva su quell'isola bellissima di Portorico. Il prete attribuiva la colpa agli americani, ai quali ora apparteneva la maggior parte della terra coltivabile. Aveva sentito dire da molti anziani in parrocchia di come la vita non fosse così disperata quando era la madre Spagna a possedere la terra.

Non era raro, in città, trovare bambini che dormivano sulle fredde scale degli edifici o un mendigo rannicchiato sotto un portone con un bimbo tra le braccia. Proprio durante quella cavalcata su per la montagna, aveva visto bambini il cui pancione prominente mal si accordava con la figurina ossuta. Non c'era granché da fare per il cibo. Il riso scarseggiava sull'isola: era impossibile far giungere i viveri dei caritatevoli cristiani della Chiesa sorella di Spagna, a causa della guerra e del blocco dei sottomarini tedeschi. Gli Stati Uniti dovevano fare qualcosa di più. Si sarebbe appellato al governatore, americano o no che fosse, del quale si faceva un bel parlare, e al vescovo. Certe volte, nel buio della notte, si disperava d'essere così lontano dal suo Paese natale e della crescente consapevolezza che ciò di cui quella gente aveva più bisogno erano cibo e scarpe, non religione. Allora si metteva in ginocchio e chiedeva a Dio di essere perdonato per la sua fragilità di uomo.

Nella piccola casa padre Cortez si accorse dei bambini; uno acquattato in un angolo, un altro laggiù, un paio seduti vicini vicini su una panca di legno, due lì chini sopra il tavolo. Una sedia.

«Ci servirà una sedia», disse.

«La sedia», ordinò il padre.

Uno dei gemelli la sistemò nel punto in cui il prete indicava.

Il padre fece sedere la donna sulla sedia.

Aveva ancora la corda legata a una mano. Vicente la sciol-

se attraverso lo schienale e ne porse il capo al papà, che legò entrambe le mani.

La mamma prese a bestemmiare e strillare con rinnovato vigore. Chiamò il prete *hijo de puta* e suo marito il re di tutti los hijos de putas. I suoi bambini, disse, erano bastardi senza madre e lei, più bastarda e senza madre di loro.

Piena di vergogna, Felicidad guardò da un'altra parte. Leila, con il piccolo in braccio poggiato contro il fianco, fece scivolare la sua mano in quella di Felicidad. Juanita si nascose piangendo tra le sue sorelle.

«La condotta di vostra madre è segno che è posseduta da uno spirito maligno», spiegò il prete.

«Prega tutte le notti», disse papà. «Com'è possibile?»

«Anche i fedeli più devoti sono preda dell'errore», rispose padre Cortez. «Noi uomini siamo tutti deboli per natura».

Rassegnato, lui si allontanò da sua moglie. «Se voi potete alleviare le sue sofferenze, io non dirò una parola di più».

Padre Cortez si scostò il collare della tonaca. Non riusciva ad abituarsi al caldo tropicale e invidiava a quei bambini scalzi i loro abiti, che seppur cenciosi almeno erano freschi. La vergogna per quel pensiero aggiunse una certa asprezza al tono con cui impartì le istruzioni.

«Occorre dell'acqua», disse. «E un grande catino».

Eduardo si fece avanti con una seconda latta riempita d'acqua, Julio con il catino.

Felicidad pensò che a quel punto l'acqua non sarebbe bastata.

«Avete delle candele? Ci servono candele, almeno due o tre», disse ancora il prete.

Il padre le fece un cenno, e lei andò a prendere le preziose candele che sua madre custodiva nel baule.

Papà e Vicente presero una candela ciascuno. Quando lei

fece per dare la terza a uno dei gemelli, suo padre le lasciò intendere di tenerla lei.

Felicidad bisbigliò all'orecchio di Leila: «Metti Raffy nella culla. Manda Ruben con Juanita a prendere gli avocado, poi occupati di *vianda* e *bacalao*».

«Devo per forza?», bisbigliò Leila in risposta.

Nell'imbrunire, il tono solenne di padre Cortez era spaventoso come i sogni di Felicidad.

«Non abbiate timore, figli di Dio, il Padre onnipotente proteggerà la nostra buona sorella», disse.

I fratelli guardarono Felicidad.

«Adesso lasciateci pregare». Padre Cortez prese a recitare in latino. Il padre di Felicidad fissava intensamente sua moglie come se con la sola forza di volontà avesse potuto liberarla dal male che la appestava o che si era impossessato di lei. I suoi fratelli si fecero avanti col passo stanco dei braccianti a fine giornata. Felicidad, sottomessa agli uomini, restò da parte. Sentiva Leila vicino al fogón. Sperò che Ruben trovasse avocado a sufficienza. La cera delle candele gocciolava sul pavimento; poi avrebbe dovuto grattarla via.

Credette d'essere sul punto di svenire. Di ritorno dal lavoro nei campi gli uomini puzzavano, ma quello che Felicidad stava cercando di identificare era un altro odore, peggiore del tanfo dei maschi. Poi si rese conto che veniva da sua madre: aveva orinato sulla sedia di papà. *Ay bendito*, se solo fosse riuscita in qualche modo a metterla sulla escupidera. Felicidad scoccò un'occhiata furtiva al padre. Sì, lui se n'era accorto. Sperò che il vestito della mamma non si fosse insozzato; aveva solo un'altra veste, destinata al viaggio di ogni anno per la messa, alle nozze e ai *velorios*.

Padre Cortez poggiò le sue mani sulla fronte della mamma, tenendola ferma con le dita.

«Salva la tua figliola, o Signore, da questo male che si è insinuato nella sua mente, questo male che le ha rubato l'anima. Questa donna è una brava moglie, una brava madre, una brava cristiana. Riportala all'ovile, o Signore, te ne supplico».

Padre Cortez li invitò a unirsi a lui nella recita del rosario. Ogni sera, la mamma s'inginocchiava accanto al letto e recitava quel rosario da cui aveva preso il nome. Felicidad, allora, prendeva in mano il suo ricamo e la osservava dal piccolo spazio tra il muro e il telo che faceva da tenda. Le piaceva ascoltare la madre che bisbigliava snocciolando le sue preghiere in rapida sequenza, e aveva imparato a distinguere il ritmo cadenzato dei misteri che scandivano ogni decina di avemarie. Felicidad sussurrò le parole che si ricordava. Veder pregare suo padre fu per lei una sorpresa, e a forza di ascoltare la voce di papà che recitava avemarie sua madre si quietò.

Padre Cortez versò un po' di acqua dalla latta nel catino e vi fece sopra il segno della croce. Felicidad glielo aveva già visto fare quando aveva benedetto le palme.

«Satana, sparisci!». Il prete asperse la mamma con l'acqua. «Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, sparisci!».

La madre cominciò a mormorare piano qualcosa. Da sotto la casa, dalle assi in legno del pavimento, arrivava smorzata la voce cantilenante di Juanita, le piaceva starcene là sotto a riempire barattoli d'alluminio e vasetti di vetro con la terra mentre i polli le beccavano i piedi. Fuori dal chiuso della casa di legno, la vita del mondo continuava, tra il gracchiare e il trillare degli uccelli, nell'incessante ronzio degli insetti, nello zampettare delle bestiole, nella brezza che filtrava tra gli alberi. All'interno della casa, un gruppo di persone si lasciava ammaliare da una voce bam-

bina, dalla luce delle candele, dai misteri di Dio e dello Spirito.

«Dio è misericordioso», disse il prete.

Papà portò a letto la mamma e Leila si prese cura di lei. Felicidad rimise la sedia nel tinello e la strofinò con la cenere calda del fogón.

Padre Cortez poteva ora far caso alle questioni materiali e prese nota della tovaglia in tela grezza che nella stanza angusta nascondeva i letti, di quell'unica sedia, della tristezza di quei bambini, tutti d'una magrezza incredibile. Come spesso gli capitava con la gente di campagna, fu mosso a pietà. Scriveva rapporti mensili ai superiori in Spagna, lettere che non spediva per via della guerra, sulla povertà abietta, sul bisogno di nutrimento per il corpo oltre che per lo spirito. La povera gente dell'isola era alla mercé dei sottomarini tedeschi che pattugliavano l'oceano e dipendeva dalla carità del governo americano e dei ricchi uomini d'affari nell'isola. Gli era già capitato di vedere qualcuno dei membri di quella famiglia... di sicuro la figlia maggiore, con quel nome estroso, e si domandò che cosa mai ci fosse in quegli occhi per farglieli ricordare. Tra quei bambini, ce n'erano altri che erano andati in chiesa, la ragazzina bionda e i due gemelli. Si ricordava dei gemelli perché uno aveva gli occhi verdi e l'altro castani, e a entrambi mancava un incisivo.

«Sarete affamato», disse papà.

Padre Cortez era un uomo ben nutrito, per quanto si possa esserlo su un'isola tropicale in tempo di guerra, e non poteva togliere di bocca il cibo a quei bambini, per i quali temeva sarebbe stato l'unico pasto della giornata.

Il padre di Felicidad insistette. «Sarebbe un onore».

Leila andò ad aiutare Felicidad, che stava pelando uno dei due grossi avocado accanto al fogón. Felicidad le disse

di sistemare un pezzo di bacalao e di yautía e malanga su ciascun piatto, lei intanto aggiungeva delle fettine di avocado.

«Coltello e forchetta li do a papà oppure al prete?». Leila alzò le posate.

Erano reliquie della vita precedente di papà; il resto del servizio era stato venduto chissà quando, durante gli anni di matrimonio.

Felicidad considerò il problema. Papà adoperava quelle posate ogni sera, ma il prete era un sant'uomo abituato a una tavola come si deve. Inoltre, come si poteva offrirgli un cucchiaio intagliato nel legno da papà? Non era un jíbaro.

«Dalli al prete», rispose.

Quando suo padre annuì, Felicidad seppe di aver fatto la scelta giusta.

Papà mandò Vicente perché conducesse il cavallo del prete giù per la montagna. Restarono d'accordo che il prete avrebbe fatto venire un'auto nel giro di due ore. Padre Cortez assicurò che avrebbe mandato una donna per accompagnare la señora. Felicidad sentì: «...Non vi preoccupate... riposatevi... la dedizione delle buone sorelle... un mese, forse di più...».

Rimase a guardare sua madre, sembrava che dormisse senza respirare: solo il calore del corpo le confermò che non era morta. Felicidad sollevò la gonna del vestito buono della mamma e le infilò delicatamente un paio di mutande con quel riserbo a cui Rosario tanto teneva.

Prese la spazzola della madre e vi avvolse attorno la veste blu stinta che usava per camicia da notte. Le scacciò una zanzara dalla fronte, poi si chinò su di lei. Aveva davanti agli occhi la tenerezza della mamma, lei che metteva il marito e i figli prima di ogni cosa, lei che sembrava non dormisse mai,

sempre al lavoro: a prendersi cura dei bambini, a macinare granturco, avena e manioca per cavarne quella farina che era la base di molti dei loro pranzi; e ancora cucinava, serviva in tavola, lavava, stirava, rammendava, quasi non riusciva a sbrigare una faccenda che già ce n'erano altre due, tre o quattro che richiedevano la sua cura. Su una cosa Felicidad non aveva alcun dubbio: finché fosse rimasta in vita, di quella giornata non avrebbe fatto parola ad anima viva.

Si domandava come era possibile che la mamma avesse in sé uno spirito maligno. Felicidad sapeva che di notte, quando era così buio che le montagne e il cielo si facevano una cosa sola, gli spiriti si sentivano liberi di scorrazzare per la campagna. Erano dappertutto intorno a loro, diceva sua madre. Vagavano nel buio della notte, in cerca di qualcosa che placasse la loro inquietudine, qualcosa che avrebbe restituito loro la pace. Bisognava stare attenti a non provocare uno spirito, a non fare quel che non andava fatto. Sua madre l'aveva messa in guardia: desiderare intensamente qualcosa era pericoloso, rendeva vulnerabili agli spiriti. «Ricordatelo, Felicidad».

«Me ne ricorderò», aveva risposto lei.

Papà venne dentro e si mise sul letto a fissare il fantasma della sua donna. Un'ombra di barba gli scuriva il viso; alla mamma piaceva che fosse sempre ben rasato. Certe notti, prima che Isabel si ammalasse, Felicidad alzava lo sguardo dal suo ricamo di rose e vedeva i genitori insieme nel batey. Papà riparava il pollaio sotto il chiaro di luna o si dedicava a qualche altro lavoretto e mamma gli portava il caffè. Restavano a parlare e lei rideva. Felicidad si domandava che cosa potesse mai dirle suo padre per farla ridere in quel modo così speciale. Quando glielo chiedeva, la mamma faceva un sorriso e rispondeva: «Un giorno avrai un marito e lo saprai».

Suo padre era assorto nei propri pensieri, le dita premute sulle tempie. «Mamma starà bene?», gli domandò Felicidad.

Lui si voltò dall'altro lato. «Se Dio vuole. Ha solo bisogno di riposo. C'è stata la morte del bambino, e poi Isabel... è dura la vita...».

Rimasero in silenzio per qualche minuto, papà perso nei suoi pensieri e Felicidad divorata da un senso di profetica inquietudine che, essendo così giovane, non seppe riconoscere. Non sapeva altro che questo: sperava che la mamma si svegliasse, che si mettesse a sedere nel letto, e allora tutto sarebbe tornato come era prima... prima dell'aborto, prima del bimbo nato morto, prima di Isabel, prima di lei nuda sul tetto. Prima.

«Bisogna coprirla, così non prenderà freddo con l'aria della sera», disse papà.

Felicidad ci pensò su un istante; sua madre aveva così poca roba. Poi le venne in mente la *mantilla* di seta della mamma, intessuta con un giardino in fiore, che un parente ormai morto da tempo aveva portato dalla Catalogna.

«La mantilla nuziale della mamma», disse Felicidad.

«Prendila», disse suo padre.

La mantilla bianca risaltava tra le mani brune e contadine di suo padre. La toccò con estrema cura, facendo attenzione a non smagliare il tessuto di seta.

«Aveva solo diciotto anni quando l'ho sposata. Conoscevo la sorella maggiore, *tía* Prudencia, e i miei genitori dicevano che era ora di trovarmi una moglie», disse. «Avevo già venticinque anni e avevano sentito dire... ma questo non ha importanza. Andai a trovare Prudencia e tua madre mi aprì la porta. In quel momento capii che era lei la donna per me».

«Mamma era molto carina?», trovò il coraggio di domandare Felicidad.

«La ragazza più bella che avessi mai visto», rispose papà.
«Tu le assomigli, Felicidad».

Felicidad fissò suo padre meravigliata: non le aveva mai parlato in quel modo.

Papà drappeggiò l'intreccio di fiori sul capo e sulle spalle di sua moglie. Era talmente lungo che poté avvolgerglielo addosso e fasciarle le braccia aderenti al corpo. Se si fosse svegliata prima di giungere in città, avrebbe causato qualche problema.

Sollevò la sua consorte addormentata tra le braccia e affondò il viso nel velo ricamato.

«Rosario», disse. «Che ne sarà di noi?».

I bambini osservarono il padre portare fuori la mamma nella notte finché non riuscirono più a distinguere il puntolino bianco della sua mantilla. Felicidad pregò che gli spiriti che vagavano per le montagne si tenessero lontani dai suoi genitori e che mamma tornasse la stessa di prima. Pregò anche che papà non li abbandonasse come Pedro Maldonado aveva fatto con sua moglie e i suoi sei figli.

Indice

FELICIDAD

- p. 9 Capitolo uno
14 Capitolo due
34 Capitolo tre
59 Capitolo quattro
78 Capitolo cinque

ANÍBAL

- 89 Capitolo sei
101 Capitolo sette
107 Capitolo otto
109 Capitolo nove
125 Capitolo dieci
130 Capitolo undici

FELICIDAD Y ANÍBAL

- 139 Capitolo dodici
146 Capitolo tredici
150 Capitolo quattordici
155 Capitolo quindici
162 Capitolo sedici
172 Capitolo diciassette
177 Capitolo diciotto
184 Capitolo diciannove
188 Capitolo venti

- p. 193 Capitolo ventuno
199 Capitolo ventidue
204 Capitolo ventitré

FELICIDAD Y ANÍBAL IN AMERICA

- 211 Capitolo ventiquattro
226 Capitolo venticinque
237 Capitolo ventisei
257 Capitolo ventisette
262 Capitolo ventotto

DOPO MARTA

- 281 Capitolo ventinove
301 Capitolo trenta
318 Capitolo trentuno
327 Capitolo trentadue
340 Capitolo trentatré
357 Capitolo trentaquattro
363 Capitolo trentacinque
369 Capitolo trentasei

- 374 *Ringraziamenti*